LETTERATURA

Gli atti del 1° Congresso degli scrittori dell'URSS

Rivoluzione e letteratura

Zdanov e gli « ingegneri di anime », le relazioni di Gorki, Bucharin e Radek, Stalin e il « nazional-proletariato » in un libro di Laterza curato da Giorgio Kraiski e introdotto da Vittorio Strada

Un libro fra i più interessanti dell'anno è *Rivoluzione e letteratura* (ed. Laterza), curato da Giorgio Kraiski, con un'ampia introduzione di Vittorio Strada. E', per il lettore italiano, una ricostruzione del 1. Congresso degli scrittori sovietici che si tenne a Mosca nel 1934 (17 agosto - 1. settembre). Fu, per così dire, l'atto di nascita pubblico del « realismo socialista » che da tempo era in incubazione. Vi partecipavano 590 delegati e circa 40 invitati stranieri fra cui Klaus Mann, J.-R. Bloch, L. Aragon, E. Toller, Th. Pliever, A. Malraux. Le relazioni furono svolte da Gorki, Radek, Bucharin, mentre il saluto del C.C. del PCb veniva portato da Zdanov. Oltre a larghi estratti di questi testi, il libro contiene una scelta di interventi: Sklovski, Fefer, Ehrenburg, Kolcov, Olesa, Babel, Surkov, Pasternak, Bednyi, Aseev.

E' una pagina tragica di storia. Radek e Bucharin scomparvero di lì a poco, processati e condannati. Così avvenne per molti scrittori. Fadeev si uccise dopo il XX Congresso. Degli invitati stranieri molti si allontanarono, delusi, dal movimento. Altri finirono tragicamente. Comunque, in breve crollava quell'unità della cultura che s'era formata intorno alla prospettiva aperta dalla Rivoluzione d'ottobre, e quindi intorno all'URSS come primo paese socialista.

E' chiaro che la riflessione su questi testi riguarda da vicino lo studioso di letteratura ma anche il politico. Il dibattito del « congresso » sovietico ci pone di fronte a problemi e a situazioni che vanno riconsiderati senza partito preso, senza schemi, per approdare a una conclusione utile. Cosa fu, in realtà? Fu un'assemblea di scrittori che o si sentivano « rivoluzionari » o erano favorevoli alla rivoluzione. Ad essa il potere rivoluzionario interveniva, animato ormai da un'illusione che, nella cultura e nella politica, si rivelò deleteria, degenerativa, se non fatale: l'illusione che l'organizzazione risolva tutto. Zdanov, nel suo « saluto » al congresso, adottava la formula suggestiva dettata da Stalin per cui il poeta, il narratore, lo scrittore dovevano sentirsi « *ingegneri di anime* », confinando la letteratura nel ghetto della funzione pedagogica o in una concezione che facilmente si potrebbe dire controriformistica (« *il vero condito in molli versi* »).

C'è un'altra formula da considerare: « *l'attuale stato della letteratura borghese è tale che essa non può più creare grandi opere* ». Riprendendo il famoso tabù dell'« arte decadente », si sottovalutava la vitalità dello avversario borghese, mentre con la piattaforma del « realismo socialista », si tendeva a elaborare un piano di battaglia piuttosto largo, giacchè — almeno allora, e diremo perchè — in quella piattaforma si ammettevano esperienze diverse, da Maiakovski a Gorki; avanguardie e forze legate alle tradizioni russe dell'Ottocento. Del resto i nomi dei presenti al Congresso già citati confermano l'esistenza del pluralismo.

Il fervore dell'Ottobre

Nel '34 erano passati 17 anni dalla Rivoluzione; anni di battaglie aspre e di appassionati confronti di indirizzi ideali non solo fra i gruppi letterari ma anche all'interno e al vertice del gruppo dirigente politico. Il tema, più o meno, era questo: è possibile una letteratura « proletaria »? Le conseguenze sono immaginabili. Lenin e Troski, ad es., non sottovalutavano l'eredità che il proletariato avrebbe dovuto raccogliere dal periodo borghese. Fra gli scrittori non mancavano impazienti, nei casi migliori, o verbalisti, nei casi peggiori, che non senza velleitarismi, facevano tabula rasa di ogni tradizione. Ma il discorso sulle o contro le tradizioni era anche nelle motivazioni delle avanguardie, alle quali molti, nel gruppo dirigente, guardavano allarmati o incapaci di capire. Per cui il potere sovietico s'era trovato a fare i conti con una realtà composita, contraddittoria, che si complicava tanto più quanto più la lotta politica — almeno ai vertici — si ammantava di aspetti esteriori di lotta ideale. Eppure il fervore dell'Ottobre '17 sopravviveva. Da un giorno all'altro non si poteva sopprimere questa realtà di voci diverse e di fertili inquietudini che avevano mantenuto sveglia la letteratura negli anni venti.

Le tre « relazioni » sono significative. Radek, nell'ultima parte del suo discorso pone la alternativa: « *James Joyce o realismo socialista?* » Gorki, in una perorazione che risale fino agli uomini primitivi, ripropone lo schema romantico del rapporto col folklore che, trasferito nel contesto successivo, divenne una mostruosa malattia della cultura sovietica: come se anche le situazioni « popolari » non si rinnovassero (per giunta, nel caso specifico, in una prospettiva storica aperta da una costruzione socialista impostata sul potere dei soviet e sull'industrializzazione). Più curioso il divario fra Radek e Bucharin.

Pasternak e i giovani

Il primo, rivolgendosi agli stranieri, pone quella rigida alternativa: *si al realismo socialista; no a Joyce*, suscitando proteste, fra gli altri, di Malraux e del tedesco Herzfelde. Il secondo, pur prendendosela con Belyi e con la « feticizzazione della parola », è meno drastico. Parla di Blok, Esenin, Brjusov. Cita Bednyi. Esalta Maiakoski. Non passa sotto silenzio, tutt'altro, scrittori di « grandissimo calibro » come Pasternak, Tichonov, Selvinski, Aseev. Fra gli altri distingue Pasternak benchè sia « *il più lontano dall'attualità* »: Pasternak è « *originale* », « *uno dei più straordinari maestri del verso della nostra epoca* ». Parlando entrambi a nome del gruppo dirigente, Radek e Bucharin si differenziano quando dalle premesse passano ai giudizi. Per cui contro Bucharin insorge Surkov accusandolo di non badare ai « giovani » che compivano scelte ben diverse da Pasternak.

In pratica fra i vari personaggi circolano preoccupazioni non indifferenti. Ad es. Bucharin risponde al contenuto del messaggio di Gide, il quale parlava di « *individualismo comunista* » e fa osservare che « *lo sviluppo della personalità* » nella società comunista non è affatto « *individualismo* ». Quest'ultimo è mosso dalla « *tendenza naturale a isolare gli individui* ». Mentre, egli dice, « *noi vogliamo che tutti si capiscano perfettamente, ma che ciascuno di noi non sia un balordo o un castrato* (cioè, non si riduca al livello volgare della divulgazione), *ma... una persona magnifica, capace di sempre nuovi sviluppi interiori* ». E' l'obiezione di fondo al tecnicismo letterario, che si rinchiude nell'assoluto della sperimentazione dei linguaggi. Ma, a sua volta, Bucharin non arriva — o non può arrivare — alla conclusione logica del rivoluzionario cui, per la sua costante esigenza di libertà, ripugna l'ipotesi di castrare l'arte. Tutte le componenti sono ipotizzabili se non sono menzogna, per cui i pilastri su cui si può sottrarre l'arte all'asservimento borghese sono la difesa strenua della sua autonomia, con le sue possibilità di ricerca, e la formazione di una consapevolezza critica rigorosa all'interno di quell'autonomia. Questa, mi pare, anche la lezione di queste pagine.

Nel contesto di quel « congresso » gli scrittori intervennero con discorsi difensivi, monchi o pieni di allusioni. Ecco perchè qui abbiamo preferito analizzare alcune linee degl'interventi politici. Ai quali, però, bisogna aggiungere — per una visione più estesa — altri elementi che Strada aggiunge con una ricca informazione da fonti dirette, anche se a volte cade in squarci polemici un po' acerbi. Così ritroviamo una frase — già nota — di Stalin che preludeva, nel 1925, all'irrigidimento successivo del « realismo socialista »: « *Proletaria per il suo contenuto, nazionale per la sua forma, tale è la cultura umana verso la quale va il socialismo* ». Uno schema che, certo, rispondeva a una situazione diffusa nell'URSS e si traduceva in una piattaforma semplificatrice. Adattandosi a un dualismo di quel tipo — contenuti *proletari* e forme *nazionali* — si può più parlare di arte « rivoluzionaria »? Cos'è un'arte rivoluzionaria che « *non porti tutti a capirsi* »? O, per dirla altrimenti, che si conformi alle angustie di un ambito di purismo nazionale? O che, comunque, non sappia andare controcorrente?

Michele Rago

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Trent'anni fa i sicari di Mussolini assassinavano in Francia Carlo e Nello Rosselli

La loro voce faceva paura al fascismo

I funerali a Parigi dei fratelli Rosselli, assassinati dai « cagoulards » a Bagnoles-sur-l'Orne,

Carlo e Nello Rosselli con i loro figli, in una foto del 1933

Dal « Non mollare » al confino di Lipari e all'esilio — Come nacque il movimento « Giustizia e Libertà » — L'esperienza di Spagna e l'appello all'unità contro la dittatura fascista La vile imboscata dei " cagoulards " a Bagnoles-sur-l'Orne

« Giacevano sulla fredda pietra, Carlo col capo gettato all'indietro, le spalle tese come in un supremo sforzo di rivolta e di lotta. Nello sfigurato dal sangue, che copriva la faccia di un velo viola scuro. Carlo era stato ucciso in piedi, vicino alla portiera dell'automobile; Nello, la cui forza erculea era ancora maggiore di quella del fratello, aveva resistito lottando e portava nelle unghie tracce della terra e dei fili di panno dei vestiti dei suoi avversari, cui s'era attaccato nello sforzo supremo di resistere ».

A poco più di un mese dalla morte di Gramsci, Mussolini con un altro duplice e atroce delitto si era liberato, nel modo truce descritto da Garosci, di altri due avversari: i fratelli Rosselli. Si aggiungevano alla schiera di Matteotti, Amendola, Gobetti, don Minzoni, Gramsci e alle decine e decine di militanti socialisti e comunisti che lo squadrismo aveva eliminato negli anni peggiori del terrore. I Rosselli vennero uccisi, all'estero, nell'agguato, col pugnale, mentre in Italia funzionava, dietro un paravento di legalità, il tribunale speciale.

Carlo Rosselli, era nato il 16 novembre 1899 (Nello era più giovane di un anno), proveniente da una famiglia benestante. Quando il fascismo si affermò, egli si trovava dalla parte della barricata su cui stavano Salvemini, Parri, Turati, Gobetti, Rossi. Non si contentò di un'azione propagandistica contro il fascismo, non si contentò di stare con il gruppo che redigeva e distribuiva il Non mollare, ma partecipò ad azioni clamorose che erano colpi durissimi per il fascismo, come la fuga di Turati dalla casa di Milano. Un gesto di sfida inaudito, quasi un affronto diretto a Mussolini che, con il pretesto della « difesa », faceva sorvegliare Turati da dieci poliziotti, fin quasi dentro l'appartamento del parlamentare socialista. Eppure la polizia fascista fu giocata e beffata; Turati fu posto in salvo come una bandiera.

Gli accusati accusavano

Nel 1927, a Savona, Parri e Carlo Rosselli venivano processati per quell'espatrio: il processo si trasformò per la dignità degli imputati, per la loro fermezza, per la loro lucida denuncia del fascismo, in un atto controproducente per il regime di Mussolini. La sentenza, ch'era di formale assoluzione sul piano giuridico, non poteva che segnare la definitiva condanna politica da parte del regime per gli uomini che chiamavano il mondo a testimone del regime di schiavitù instauratosi in Italia. Per far tacere questi incomodi « sudditi », questi ribelli indomabili, dignitosi, fermi nelle loro posizioni, non c'era che il carcere e Rosselli si ritrovò a Lipari, popolata di confinati e prigionieri, nel castello alto sulla piazza che domina il mare e il porto.

Nel 1929 Rosselli è artefice di una fuga clamorosa insieme ad Emilio Lussu e Fausto Nitti. Nella nostra di Milano, organizzata e allestita dal Comitato Rinascita, sono riprodotti i primi allarmati rapporti della polizia sulla scomparsa dei tre confinati da Lipari. Quando la polizia scoprì che Rosselli, Lussu e Nitti non erano nei loro alloggi, essi erano già in alto mare e viaggiavano verso la libertà, ma anche verso quell'esilio da cui Rosselli non potè più tornare.

Cominciò in quel '29 la battaglia implacabile che Rosselli condusse d'oltre confine contro il fascismo con uno smascheramento tenace del regime di Mussolini. Verso la fine di quell'anno fondò, con la confluenza di gruppi diversi e non omogenei, il movimento «Giustizia e Libertà». Il loro giornale portava, sotto la testata, « Movimento rivoluzionario antifascista ».

Da Parigi, dalla Svizzera, dall'Inghilterra ad opera dei partiti antifascisti, dei fuorusciti italiani, numerosi e instancabili come i comunisti o « GL », più isolati come i cattolici o le personalità del vecchio mondo politico, il fascismo era soggetto a una propaganda che non gli dava respiro, che lo infastidiva, che gli strappava quella maschera di rispettabilità legale tanto necessaria alla politica internazionale condotta da Mussolini.

Estate 1930. Un piccolo aereo proveniente dalla Svizzera volteggia su Milano guidato da un giovane valdostano. Verso mezzogiorno, il velivolo lascia cadere volantini che inneggiano alla libertà. L'aviazione fascista non riesce ad intercettarlo e l'aereo ritorna in Svizzera: s'infrangerà, senza che Bassanesi ne riporti altro che ferite, sul Gottardo.

A Lugano, la Svizzera celebra il processo contro gli organizzatori del volo che, con quel gesto, hanno infranto la sua neutralità. Rosselli è lì fra gli accusati, pronto a trasformare anche quel processo in un atto d'accusa contro il fascismo. Ricordava la sua esperienza italiana e diceva: « Avevo una casa: me l'hanno devastata. Avevo un giornale, me l'hanno soppresso. Avevo una cattedra: l'ho dovuta abbandonare. Avevo, come ho oggi, delle idee, una dignità, un ideale: per difenderli ho dovuto andare in galera. Avevo dei maestri, degli amici — Amendola, Matteotti, Gobetti — me li hanno uccisi ».

Il grande momento dell'impegno totale di Rosselli fu la guerra di Spagna. Che lì ci si misurasse per la prima volta in campo aperto col fascismo, a Rosselli, come ai comunisti, fu chiaro sin dal primo momento. E per quello da allora Rosselli, fin che le forze glielo consentirono, vi rimase con la sua colonna, pur tra dissensi che forzatamente lo coinvolsero in discussioni e anche polemiche, come risultano dal suo libro, Oggi in Spagna, domani in Italia, che uscito nel 1938 in Francia con la prefazione di Salvemini, rivede ora la luce, nel trentesimo anniversario dell'assassinio, presso l'editore Einaudi.

A un primo momento di sconforto per l'incertezza sulla volontà di resistenza della Spagna, succede l'entusiasmo del combattente che vede accendersi i fuochi della rivolta nella Spagna repubblicana. « Sì, tengono, resistono attaccano, i meravigliosi compagni nostri improvvisati soldati. Tengono in Castiglia, avanzano nella pretrosa Aragona, si battono come leoni nelle Asturie e a San Sebastiano ».

Qui egli scopre che accanto a questa forza militare sprigionata dal basso, c'è una trasformazione sociale che pone la vita spagnola su basi nuove e diverse che alla vigilia della guerra. « Un ordine nuovo è nato, basato sulla libertà e la giustizia sociale. Nelle officine non comanda più il padrone, ma la collettività, attraverso consigli di fabbrica e sindacati. Sui campi non trovate più il salariato costretto ad un estenuante lavoro nell'interesse altrui. Il contadino è padrone della terra che lavora, sotto il controllo dei municipi. Negli uffici, gli impiegati, i tecnici non obbediscono più a una gerarchia di figli di papà, ma ad una nuova gerarchia fondata sulla capacità e la libera scelta ». « Comunismo sì, ma libertario » egli dice e intravede in questa realtà una parziale realizzazione di quell'ordine sociale che il suo movimento teorizza fra dissensi e contrasti che coinvolgono gli stessi membri di « GL ».

Rosselli combattente e stratega militare, continua a rimanere l'uomo politico: manda articoli al suo giornale; scrive lettere piene di riflessioni a Marion Care, la moglie; tiene anche foglietti di diario. Fino alle dimissioni dal comando della sezione italiana (6 dicembre 1936) perchè è sua così facilitata la scelta di un altro comandante che più di me goda la fiducia dei compagni e in particolare dei compagni anarchici ».

L'esperienza di Spagna lo ha arricchito, come ha ampliato la visuale politica della lotta contro il fascismo a uno sguardo europeo dei gruppi antifascisti. La parola d'ordine «Oggi in Spagna, domani in Italia» assume un valore altissimo e unitario: Rosselli vi insiste in vari scritti sui quali pubblicazioni recenti come Perchè andammo in Spagna *di Dal Pont e Zocchi, richiamano l'attenzione.*

L'intrigo e l'agguato

Il 22 gennaio 1937, quando lo acutizzarsi di una flebite lo aveva costretto a rientrare in Francia, scriveva su Giustizia e libertà in un articolo dal titolo significativo Per l'unità dell'antifascismo italiano. *« Il tradizionale ordine del giorno in cui si risolvevano melanconiche troppe assemblee dell'esilio v'è ne vergato oggi con sangue. " Considerato che il fascismo ha vinto con la forza e che con la forza impera; considerato che spente vennero le libertà più elementari, considerato che in certe ore vale più un fatto di mille discorsi; noi, proscritti italiani, volontari della libertà cominceremo con la forza a combattere il fascismo in Spagna" ».*

Mentre Rosselli scrive questi incitamenti e queste condanne, a Roma Mussolini, Ciano e Anfuso, con l'aiuto di un gruppo di generali, tra cui Roatta che comanda in Spagna le truppe fasciste e alcuni colonnelli del Servizio informazioni militari tessono la trama che dovrà portare all'assassinio di Carlo e di Nello Rosselli. Mussolini finanzia la cagoule francese e tra le file dei cagoulards si troveranno gli assassini.

Salvemini ha ricostruito le fasi del complotto, ha dipanato la matassa in alcuni suoi scritti, utilizzando un libro uscito nel '45 e immediatamente scomparso « rastrellato » dagli interessati, ha detto Ernesto Rossi. E la ragnatela tra il febbraio e il giugno del 1937 si andò inesorabilmente stringendo intorno a Carlo Rosselli.

Il 27 maggio, appena aperta la stagione termale, Rosselli si era trasferito in Normandia a Bagnoles sur l'Orne per curarsi la flebite: la mattina si curava, nel pomeriggio lavorava e poi, verso le 17,30, lasciava la sua camera per un giro in macchina, passando per strade boscose e poco percorse.

Nello che tra un soggiorno al confino e l'altro si era dedicato agli studi storici lo aveva raggiunto dall'Italia il 6 giugno. Lì c'era giunta anche Marion che il pomeriggio del 9 fu accompagnata alla stazione perchè tornava a Parigi. Fu quel giorno sulla strada del ritorno che i sicari con due macchine bloccarono l'auto dei fratelli: assassinarono Carlo e Nello che era con lui. Se ci fosse stata Marion Care, anch'essa sarebbe certo finita sotto le lame degli assassini.

I corpi furono ritrovati due giorni dopo. Giustizia e libertà annunciò: « Mussolini ha fatto assassinare in Francia Carlo e Nello Rosselli ». Il fascismo, Mussolini, Ciano e gli altri orchestrarono una campagna di stampa che tentava di infangare le vittime, da essi stessi fatte assassinare.

Alla fine della guerra l'Alto commissario per i delitti fascisti scoprì carte e documenti e i procuratori dell'assassinio furono conosciuti nome per nome: i documenti parlavano chiaro. Ma per capire ch'era stato Mussolini a far uccidere Carlo e Nello Rosselli dopo la sconfitta bruciante di Guadalajara non ci sarebbe stato bisogno nè di documenti, nè di processo.

Adolfo Scalpelli

ARTI FIGURATIVE

GLI ETRUSCHI: *NON PIÙ UN MISTERO MA UN NODO DI STORIA UMANA*

Oltre cinquecento pezzi criticamente ordinati alla Accademia delle Scienze - Carattere « spettacolare » e documentario dell'esposizione

Terracotta, da Cerveteri (Roma, Museo di Villa Giulia)

TORINO, giugno.

Per gran parte della media cultura gli etruschi sono prima di tutto un mito: della astrazione, della indecifrabilità, di una arcaicità in cui sfrenare quella nostalgia dell'immaginario e del fantastico che i divulgatori di archeologia ammanniscono con enorme successo. Un popolo che l'onda del tempo sembra aver piombato nel sonno più incontaminato dà il via ad una serie infinita di incrostazioni, sotto le quali il paziente lavoro degli studiosi può ricucire le fila di scoperte e decifrazioni senza che, in apparenza, il mito ne risulti intaccato.

Quanti sanno che il più gran numero di documenti linguistici ne sono ormai stati decifrati e che tutti son stati quanto meno letti? La leggenda dell'Etruria che ha portato con sé nel silenzio il proprio « segreto » è troppo poetica per essere vinta. Del resto il tempo stesso, e la geografia, hanno fatto la loro parte: i luoghi sono diventati una sorta di vuoto d'alberi e di persone, in uno stupore di attesa che Cardarelli una quarantina di anni fa ha riassunto in questa epigrafe lirica: « Qui rise giovane l'etrusco... ». Ma il « mistero » degli Etruschi è un altro, quello che tocca alla scienza non tanto smagare quanto precisare proprio in ciò che ha di meno misterioso e di più preciso: quello di una civiltà nel suo sviluppo, del suo significato, e del senso dei segni che ha lasciato. Più che un mistero, un preciso nodo di storia umana.

Ottimamente perciò viene la splendida mostra che s'è appena inaugurata a Torino, all'Accademia delle Scienze, sotto il titolo di « Mostra dell'arte e della civiltà degli etruschi ». Splendida, intanto, criticamente: con chiarezza e semplicità, si può seguire il cammino dell'Etruria in tutta la luce gettata dalle indagini più recenti: e del mito non resta davvero nulla, se non solide e realistiche conoscenze articolate in un discorso continuo. Ottimamente hanno lavorato, da questo punto di vista etruscologi illustri come Massimo Pallottino e Mario Moretti, e ancora i professori Gullini e Carducci. Sono oltre cinquecento i pezzi che hanno raccolto e sistemato nella « manica dello Schiapparelli » del palazzo guariniano: così da seguire le varie epoche, dall'arcaica alla classica sino all'ellenistica, del suo sviluppo, aprendo una sezione su quell'area padana tra Bologna e Spina in cui furono centri fiorentissimi di civiltà estesi lungo il Po sino al Piemonte odierno.

Ma è mostra splendida anche per la felicità delle scelte e degli oggetti presentati, a dimostrazione da un lato della loro testimonianza evidente di una storia ricchissima e dall'altro di una raffinatissima civiltà culturale e formale.

In sede di nuda cronaca non si può che citare alla svelta alcuni esempi di ciò che vi si trova: dagli affreschi della « Tomba della scrofa » ricostruita assai felicemente al complesso di suppellettili dell'altra tomba, dei « Bronzi », rinvenuta nel territorio di Vulci, e ancora terracotte policrome, sculture, oreficerie, manufatti. Non sembri un elenco imbonitorio: l'eccezionale interesse che la mostra ha risiede in un ottimo connubio fra spettacolarità museografica, e precisa, incalzante documentazione archeologica e critica. E a buon diritto gli ordinatori sottolineano come qui si faccia tesoro delle esperienze della mostra ordinata anni fa a Milano e di quella più recente da cui questa deriva, ordinata a Parigi, Oslo e Colonia. Vale a dire è una summa scientifica restituita in modo esemplare alla meditazione del pubblico.

Paolo Fossati

SCIENZA E TECNICA

Un problema a cui bisogna dare urgentemente una giusta soluzione

Perchè le acque sono inquinate

Ormai da qualche anno sempre più frequentemente il tema dell'inquinamento delle acque superficiali e marine viene agitato a diversi livelli e dalle parti più disparate; sembra cioè che, di nanzi ai danni incalcolabili causati da la massiccia contaminazione di questo elemento essenziale per la vita, finalmente ambienti che finora avevano mostrato disinteresse per questo problema, vadano prendendone coscienza.

Le stesse forze politiche sono già in movimento, ed a questo proposito deve essere segnalata la interessante iniziativa del Comitato Regionale Lombardo del PCI che ha promosso un Convegno svoltosi recentemente sulla difesa della purezza delle acque.

D'altra parte continua a crescere su questi temi l'interesse del mondo scientifico, che a parte il lavoro svolto in questi ultimi anni sta per dare vita a nuovi convegni per i prossimi mesi, uno dei quali, promosso dal Gruppo di Studio delle Acque della Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche, si delinea particolarmente interessante, perchè vi si svolgeranno relazioni e comunicazioni inerenti a tutto l'arco dei problemi, da quello delle acque lacustri a quello delle acque correnti, per giungere infine a trattare della utilizzazione dell'acqua nei settori più diversi: approvvigionamento idrico per uso civile, agricolo e industriale.

Continua intanto l'attività e vengono annunciate nuove iniziative degli Enti Locali e particolarmente delle Amministrazioni Provinciali, che col decentramento amministrativo operato nel 1956, sono preposte alla tutela della fauna ittica e conseguentemente al controllo dei liquidi industriali mandati a rifiuto in acque pubbliche. Aggiungiamo che, anche se non dovunque, si deve alle Amministrazioni provinciali se per la prima volta in Italia si è iniziata e va estendendosi una vasta attività di controllo della purezza delle acque; e anche dove i risultati non sono ancora quelli sperati, ciò si deve molto agli ostacoli frapposti a questa attività dagli organi tutori.

Da tempo questi problemi vengono trattati anche dalla stampa padronale, e, guarda caso, le responsabilità dell'inquinamento delle acque non vengono già individuate dove sono, ma si attribuiscono « all'elefante burocratico » che con la sua lentezza di intervento impedirebbe una rapida soluzione del problema, così che la contaminazione dell'acqua sarebbe da attribuirsi, si agli scarichi delle industrie, ma solo perchè su queste ultime non viene esercitato un adeguato controllo; e non solo per la suddetta inerzia « dell'elefante », ma anche e soprattutto per la vetustà delle leggi vigenti. Possono anche esistere problemi di questa natura: precisiamo subito però che non risponde a verità il luogo comune che imputa alla inefficienza di tali leggi gli abusi compiuti dalle aziende in materia di scarichi industriali, perchè come è stato autorevolmente affermato anche da un esponente del governo, la loro rigida applicazione potrebbe costringere paradossalmente le ditte a scaricare « acqua minerale ».

Così qualche articolista ha scoperto che i ministeri interessati stanno « concertando » un disegno di legge nel quale, come era da prevedersi, si sottrae alle Province la competenza su questi problemi, e la si dà alle costituende « Sovraintendenze di Bacino che diventano le autorità locali a cui spetta l'organizzazione della tutela e la sorveglianza del corso d'acqua loro assegnato ». Mentre il compito della depurazione continuerebbe ad essere demandato ai provocatori di inquinamenti ed alle Amministrazioni comunali per la loro parte. E tanti saluti al decentramento amministrativo ed ai risultati che già tale decentramento sta dando!

Non c'è da stupirsi che la stampa padronale, pur con certe riserve, plaudi ad una tale iniziativa dei ministeri, poiché il sottrarre compiti agli Enti Locali e l'umiliare la loro autonomia, è obiettivo che perseguono da anni, e non senza qualche risultato.

L'impressione che se ne ricava in definitiva è quella che si stia preparando il clima politico nel quale sia possibile far passare queste nuove limitazioni, a l'attività svolta da molte province in questo settore, attività volta a tutelare l'interesse pubblico dalle violazioni degli industriali, sempre disposti a disfarsi dei sottoprodotti che non portano profitto, anche quando siano costituiti da veleni da scaricare nelle acque superficiali o in mare. L'esempio dell'inquinamento delle acque marine con la nafta dovuto al ripulimento delle cisterne dai residui del grezzo, è illuminante; e va sottolineato a favore della impresa pubblica il fatto che l'ENI sia una delle poche società che non scarica residui in mare.

Noi riteniamo che la strada maestra per la salvezza delle acque passi solo attraverso la programmazione economica democratica, *che costringa i monopoli ad investire una parte dei loro profitti in impianti di depurazione e che assegni allo Stato il compito di predisporre provvidenze a favore delle piccole industrie e dell'artigianato*, che non potrebbero diversamente far fronte alle notevoli spese d'impianto occorrenti per la depurazione dei rifiuti liquidi.

Per quanto riguarda invece i Comuni, è necessario mettere questi enti in condizioni di risanare i propri bilanci, mediante la tanto attesa e mai ottenuta riforma della finanza locale poiché è improrogabile anche per i Comuni, non solo la installazione di inceneritori di immondizie ma anche quella di impianti chimici e biologici terminali dei liquami domestici che aggiungono altro danno a quello già gravissimo provocato dagli scarichi industriali.

L'impegno quindi delle forze democratiche è quello di opporsi alle soluzioni che sottraggono compiti alle Province, specialmente nei casi in cui queste stanno dimostrando di essere in grado di affrontare nel modo giusto problemi che i vari ministeri ed i loro provveditorati non sono stati in grado di risolvere dall'Unità d'Italia in poi. E lo stesso discorso che vien fatto per la difesa del suolo e per la sistemazione degli alvei dei fiumi il cui abbandono ha contribuito tanto a determinare le alluvioni di novembre. E ci auguriamo che questa linea sia fatta propria dalle forze politiche, particolarmente da tutta la sinistra, che dovranno battersi in sede di programmazione economica per la soluzione di questi problemi.

Giorgio Casule